

FILOLOGIA E TRADIZIONE CLASSICA
Collana diretta da Salvatore Cerasuolo

1

LA TRADIZIONE CLASSICA E L'UNITÀ D'ITALIA

Atti del Seminario
Napoli - Santa Maria Capua Vetere 2-4 ottobre 2013

I

a cura di

Salvatore Cerasuolo, Maria Luisa Chirico,
Serena Cannavale, Cristina Pepe, Natale Rampazzo

SATURA  EDITRICE

Opera pubblicata
con il finanziamento del PRIN 2009
intitolato “L’Unità d’Italia e la cultura classica”
e con il contributo del Dipartimento di Lettere e Beni culturali
della Seconda Università di Napoli

I contributi sono stati sottoposti,
in forma anonima, a peer-review ed accettati
dal Comitato Scientifico della Collana

DIRITTI DI AUTORE RISERVATI
Copyright 2014 Satura Editrice s.r.l.
via G. Gigante, 204 - 80128 Napoli
tel. 081 5788625 - fax 081 5783097
sito web: www.saturaeditrice.it
e-mail: saturaeditrice@tin.it
ISBN 978-88-7607-145-4

In copertina:

Il corpo dello Stato. Affresco di Giulio Aristide Sartorio (Roma, Camera dei deputati. Palazzo Montecitorio).

In quarta di copertina:

Natura morta con cesto di frutta. Dipinto di Johannes Bosschaert.

ANTONINO ZUMBO

*Insegnare latino nella Regia Università di Napoli:
Vincenzo Padula e Niccolò Perrone*

Lo stato degli studi classici nell'Italia tra fine Settecento e primi decenni dell'Ottocento è stato lucidamente indagato e definito da S. Timpanaro¹ nella presenza di due indirizzi, spesso coesistenti nelle medesime persone, umanistico-gesuitico l'uno, erudito-antiquario l'altro. Se il secondo si differenziava per il possesso nei suoi esponenti di spicco, quali Ennio Quirino Visconti, di un minimo di senso storico, il primo, nutrito nell'ambito dei seminari, si caratterizzava come estenuata perpetuazione della tradizione umanistica, svuotata di ogni significato ed esplicantesi nel vuoto esercizio versificatorio di esametri virgiliani, distici ovidiani e di composizioni di prosa ciceroniana, praticato da Diego Vitrioli, Giovanni Battista Gandino, Tommaso Vallauri, maestri di tanti pedissequi epigoni.

Ancorché religiosi per educazione e missione, i calabresi Vincenzo Padula (Acri [Cosenza] 1819 - ivi 1893) e Niccolò Perrone (Mormanno [Cosenza] 1819 - Napoli 1888) sono due ecclesiastici piuttosto anomali a volerli inserire *tout court* nell'indirizzo umanistico gesuitico. Infatti per ambedue la pratica del classico non è mero frutto di *otium* letterario, bensì strettamente connessa a vicende del loro tormentato vissuto biografico, che si snoda quasi per l'intero Ottocento tra la Calabria cosentina, nei cui seminari si formarono, e Napoli, capitale del Regno borbonico prima e metropoli del meridione dell'Italia unita poi. Nel Meridione in genere, e nell'estremo Sud in particolare, chi, di estrazione medio/alto-borghese o nobiliare, volesse iniziare e proseguire gli studi classici, riceveva la prima istruzione in famiglia, successivamente aveva come palestra il seminario, che quasi sempre portava al sacerdozio. Ciò puntualmente avvenne per Padula e Perrone. Qui si percorrono momenti significativi della loro biografia quali cultori degli studi classici nella Napoli post-unitaria in connessione più o meno stretta alle loro aspirazioni di professare l'insegnamento di letteratura latina nella Regia Università.

¹ S. TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Bari 1997³ (1955¹), p. 4. Vd. anche ID., *Classicismo e Illuminismo nella cultura italiana dell'800*, Pisa 1969² (1965¹), p. 53.

Vincenzo Padula², dopo l'ordinazione sacerdotale a Bisignano nel 1843, insegnante nei seminari di Rossano e Bisignano e precettore privato, avendo aderito ai moti del '48 e per la sua condotta non sempre irreprensibile agli occhi dell'autorità ecclesiastica, è continuamente attenzionato dalla polizia. Nel 1853, ottenuto il passaporto e il permesso di risiedere a Napoli, vi si trasferisce e subito vede respinta la sua richiesta al Presidente del Consiglio Generale della Pubblica Istruzione di essere autorizzato ad aprire una scuola a causa della sua passata condotta politica. E nel 1855 vede ancora respinta anche la sua istanza, avanzata l'anno precedente (vd. *infra*), di poter ricoprire la cattedra di Letteratura italiana all'Università. In seguito all'attentato dell'8 dicembre 1856 contro Ferdinando II, da sospetto viene arrestato, assegnato prima a domicilio coatto a Castrovillari, dove cerca di aprire una scuola, sempre ostacolato dalle autorità, che lo costringono a tornare nella sua Acri. Nel 1858 si stabilisce a Cosenza, dove fonda una scuola che vede successive chiusure e riaperture sempre per intervento della polizia. Il ritorno a Napoli nel 1860 è seguito dalla fondazione nel 1861 del giornale 'Il Progresso' su posizioni più moderate rispetto a quelle radicali del 'Popolo d'Italia'. Per intervento di Luigi Settembrini ottiene l'insegnamento di Lettere nel liceo di Cosenza. Nel 1866 Padula ritorna a Napoli per insegnare Lettere nel Liceo 'Vittorio Emanuele'. Sicuramente in quel liceo fu suo allievo Girolamo Vitelli, come si evince da una lettera di Francesco D'Ovidio al Vitelli³ dalla Scuola Normale di Pisa, dove, all'inizio dell'anno accademico 1866-1867, D'Ovidio è già studente di primo anno, mentre proprio nel 1866 Vitelli è al suo ultimo anno liceale (studia greco con D. Denicotti al 'Vittorio Emanuele'). Nella missiva D'Ovidio, con profonda arguzia, ragguaglia l'amico sui professori pisani. In particolare, così si esprime, tra l'altro, su Michele Ferrucci:

[...] E fa certe lezioni letterarie proprio importanti! Definisce la drammatica tutto da particolari e dice che è specie del genere della poesia didascalica. Vedi d'accordarlo con le coglionerie del tuo gran Padula!!

Ci farà tradurre il *Trinummus* di Plauto, le epistole letterarie di Orazio, ci farà la storia della poesia drammatica e in archeologia lo studio delle parti del teatro. A Scuola ci farà tradur dall'italiano e ci farà tradurre Giovenale.

Non è mai un minchione, come il tuo Padula! Ciò va ben inteso.

² Per la biografia del Padula e la sua produzione letteraria, vd. D. SCAFOGLIO, *Vincenzo Padula. Storia di una censura*, Roma 1979; REINA 1985; D. SCAFOGLIO, *Prefazione a V. PADULA, Persone in Calabria*, Soveria Mannelli 2006, pp. 5-20.

³ Vd. PINTAUDI 2002, p. 109.

È una lettera a senso unico: non avendo noi la risposta del Vitelli, non sappiamo se Vitelli condividesse il giudizio del D'Ovidio, se fosse cioè giudizio personale o se il Vitelli avesse contribuito a formarlo. Rimane sempre il giudizio di un giovane studente che, neofita della Normale, può guardare dall'alto quel prete dalla vita 'irregolare', stando alla tanta aneddotica non proprio benevola sul suo conto.

Nel 1867 Padula è a Firenze, dove era riuscito ad inserirsi nel novero dei consiglieri, anzi segretario, forse portavoce, di Cesare Correnti, ministro dell'Istruzione. Da qui, nel mese di marzo, con determinazione comunicava alla sorella Cristina: «Mia cara Cristina, io dunque monterò, io dunque avrò onori e li avrò quest'anno»⁴. Era all'interno della macchina del potere, poteva godere di un di più economico in aggiunta allo stipendio che egli continuava a percepire dal Liceo di Napoli. A Napoli fa ritorno nel 1869 e, ancora insegnante al Liceo 'Vittorio Emanuele', pubblica l'*Elogio dell'Abate Antonio Genovesi*, letto, in occasione di una festa scolastica, alla presenza del principe Umberto.

La sua aspirazione alla docenza universitaria sembra potersi realizzare all'inizio degli anni '70 con la prospettiva immediata di insegnare latino all'Università. Invero, riguardo a tale insegnamento la Regia Università viveva una fase di stagnazione. Nell'agosto 1860 circolava a Napoli un opuscolo, pubblicato *sine loco et sine nomine*, dal titolo significativo: *Piaghe dell'istruzione pubblica napoletana*. Si saprà che l'anonimo autore è Francesco Del Giudice, soprannominato Ambra⁵. In appena trentuno pagine veniva stigmatizzata, tra l'altro, la decadenza complessiva dell'insegnamento universitario a Napoli. Luigi Russo, partendo proprio dal *pamphlet* di Del Giudice, affresca con mirabile senso critico una panoramica completa sulla condizione di decadenza dell'università borbonica, soprattutto in riferimento agli insegnamenti di greco e latino⁶. E sulla scia del Russo⁷, le vicende della cattedra (dal 1855) di Eloquenza e Archeologia latina, poi Eloquenza e poesia latina, sono state ulteriormente approfondite ed illustrate da Salvatore Cerasuolo⁸. F. De Sanctis il 27 ottobre 1860 rimuove dalla cattedra di latino Gennaro Seguinò. Difficile trovare un successore degno e capace di far rifiorire l'insegnamento, privo di un indirizzo critico fino al 1884, quando verrà ri-

⁴ Cito da REINA 1985, p. 133.

⁵ Sulla sua figura vd. F. DI VAIO, *L'opera dell'istituto di incoraggiamento e di Francesco Del Giudice per l'istruzione tecnica a Napoli*, reperibile sul sito <http://www.forumscuolenapoletane.it>, pp. 1-4.

⁶ RUSSO 1943, pp. 13-22, 166-172. Vd. anche REINA 1985, pp. 149-156.

⁷ RUSSO 1943, pp. 168-172.

⁸ CERASUOLO 2003, pp. 41-44.

coperto da Enrico Cocchia. Dal 1860 occupano quella cattedra Paolo Marzolo, Francesco Abignente e Giovanni Scherillo. Nel 1867-1868 vi viene destinato il Carducci, che rifiuta, dichiarandosi incompetente a tenere l'insegnamento. Tra la fine del 1869 e l'inizio del 1870 viene bandito il relativo concorso di copertura. Fausto Giordano nel suo profilo di Antonio Mirabelli⁹, riferisce che la Commissione concorsuale era composta da Comparetti, G. Flechia, R. Borghi, G. Fiorelli e A. Mirabelli. Comparetti sembra non aver partecipato né alla fase iniziale né a quella conclusiva del concorso, che ebbe un esito 'scandaloso'. Il vincitore fu Antonio Mirabelli, giudice concorsuale, soluzione tutta politica, poiché la designazione del Monsignore «fu anche il risultato di una scelta politica che compattava gli interessi del papato con quelli del neonato stato italiano»¹⁰.

Purtroppo alla prima vera prova concorsuale della sua vita, l'aspirazione ad un insegnamento universitario, nella fattispecie la Letteratura latina, viene stroncata proprio dall'esito 'scandaloso' di quel concorso. Ma già dal 1852 Padula guardava all'Università. Precettore in quell'anno a Crotone presso la famiglia Berlingeri, si era volto agli studi filosofici di Rosmini e Gioberti e dedicato alla traduzione (non dal greco, ma dalla *Volgata* di Gerolamo) dell'*Apocalisse* giovannea, nella speranza di accreditarsi presso il ministro borbonico dell'Istruzione De Grazia e di ottenere il desiderato passaporto per Napoli. Detta traduzione viene pubblicata in mille copie a Napoli presso la tipografia Nobile nel 1854, sempre nella prospettiva di ottenere una cattedra di Letteratura italiana dal conterraneo nuovo ministro dell'Istruzione Pubblica Francesco Sforza. Riveduta e corretta, l'*Apocalisse* vedrà una seconda edizione nel 1861¹¹. Nel proemio, caratterizzato da originali riflessioni teoriche sulla traduzione, e nel commento l'autore affrontava con intelligenza e acume la versione di quel testo peculiare. Aveva avuto una recensione non negativa addirittura del Carducci. Pur se tradotta dalla *Volgata*, l'*Apocalisse* non era certo titolo, già concepito per un concorso per la Letteratura italiana, ora da ripescare e da esibire per quello di Letteratura latina.

Per l'occasione appronta, con dichiarata fretteolosità, e pubblica a Napoli nel 1871 per i tipi di Pasquale Androsio due dissertazioni, dai titoli alquanto lunghi, quasi ad effetto: *Quomodo litterarum latinarum*

⁹ GIORDANO 1987a, p. 389 s.

¹⁰ CERASUOLO 2003, p. 43.

¹¹ V. PADULA, *Apocalisse di San Giovanni apostolo recata in versi italiani e storicamente interpretata*. Seconda edizione migliorata e curata dall'autore, Napoli 1861.

*sint studia instituenda*¹², la prima, *Pauca quae in Sexto Aurelio Propertio Vincentius Padula ab Acrio animadvertibat*¹³, la seconda, e nello stesso anno, il ponderoso volume *Protogea*¹⁴.

Cronologicamente le due dissertazioni vengono composte la prima nella prima metà del 1871 (nell'esordio si esalta il ritorno di Roma all'Italia e si annunzia il suo futuro ruolo di capitale, con lo spostamento da Firenze, che avverrà il 2 luglio 1871), la seconda nella seconda metà dello stesso anno, come suggerito dal *nuper* dell'esordio, che indica il recente avvenuto trasferimento della capitale.

Non v'è dubbio dunque che Roma capitale solleticava l'estro celebrativo di qualsiasi latinista, non sappiamo con quanta sincerità di sentimento patriottico. Né siamo in grado di verificare quale fosse l'autentico sentire del Padula. Rimane certo che Roma riconquistata al suo ruolo capitale stimolava la sua esaltazione in quanto culla della latinità, curiosamente anche per una sorta di voler apparire organici alla nuova situazione politica da parte dei cultori di studi latini, ora opportunamente (o opportunisticamente) cantori della *Romanitas perennis*.

Le due dissertazioni sono state esaminate con acribia da Fausto Giordano¹⁵, preceduto dalle acute e stimolanti pagine dedicate a Padula 'latinista' da Antonio La Penna¹⁶ riguardo alla sua formazione e ai suoi studi classici¹⁷.

Vero è che la prima, sulla *institutio* delle lettere latine, si situa sulla scia di similari trattazioni, post-illuministiche. Ne cito una per tutte: il feroce antiilluministico e antiromantico *Asinus Pontianianus* di Diego Vitrioli o le tante *akroaseis* di Tommaso Vallauri.

Nella lunga e retorica interrogativa dell'esordio, Padula lega 'storicamente' il dovere dei giovani di rivolgere l'ingegno allo studio del latino all'evento che vede Roma, *latini parens sermonis*, risorta a nuovi fasti, ritornata alla sua missione storica. Pertanto è la *ratio* che impone la

¹² *Quomodo litterarum latinarum sint studia instituenda Vincentius Padula ab Acrio diserebat*, Neapoli 1871 (trad. it.: V. PADULA, *Metodo e finalità dell'insegnamento della lingua latina*, trad. e note di E. BELSITO, Acri 1982).

¹³ *Pauca quae in Sexto Aurelio Propertio Vincentius Padula ab Acrio animadvertibat*, Neapoli 1871 (trad. it.: *Saggio su Propertio*, Premessa, trad. e note di V. COSTA, Cosenza 1993). Ha commentato la dissertazione P. VALERI TOMASZUK, *A Romantic Interpretation of Propertius: Vincenzo Padula*, L'Aquila 1971, su cui vd. la recensione di M. TARTARI CHERSONI, «BSL» 6 (1976), pp. 119-122.

¹⁴ PADULA 1871.

¹⁵ GIORDANO 1987b, pp. 603-624.

¹⁶ LA PENNA 1977, pp. 300-313.

¹⁷ Sui quali vd. la recente sintetica messa a punto di G. SCAFOGLIO, *Gli studi latini di Vincenzo Padula*, «Quaderni di antropologia e scienze umane» 1/1 (2013), pp. 59-76.

ripresa di detto studio, finora fatto per *utilitas* o per *voluptas*, essendo d'obbligo la difesa del decoro nazionale.

È di tutta evidenza che, essendo l'opuscolo legato alla realtà di Roma 'capitale' dell'Italia unita, scontata è l'esaltazione nazionalistica della lingua latina come lingua patriotticamente identitaria e civilizzatrice. Ne deriva l'attribuzione della decadenza degli studi latini alla cultura illuministica e alla riforma napoleonica che ha estromesso il latino dalla scuola. Né Padula sembra particolarmente compiaciuto che lo studio della lingua avita si trovi relegato nei seminari, patrimonio di preti e frati, pur se benemeriti quanto alla sua conservazione, anche se da tali istituti (buoni quelli gesuiti), quali quelli di Padova e di Napoli, si sono formati ottimi allievi. Anzi laicamente plaude alla introduzione, dopo le guerre napoleoniche, del latino nelle Università, prima fra tutte Torino con la meritoria figura di C. Boucheron. Ad un'attenta lettura la dissertazione lascia individuare considerazioni di marca non puramente classicistica. Costata Padula che ormai l'uso del latino permane per gli scritti letterari, ma non per la trattatistica scientifica. E pur intuendo (e questo è indizio di modernità) l'avvenuta divaricazione fra le due culture, sorprendentemente afferma che gli scienziati, non parlando e non scrivendo più in latino, non contribuiscono all'*incrementum* delle scienze.

Di chiaro stampo nazionalistico è la constatazione che la ripresa dello studio del latino è inficiata dall'affermarsi dalla pratica della *philologia comparata*.

Se questa è storia passata e presente dello studio del latino, Padula indica il suo metodo per una corretta ed efficace *institutio*, sulla base del suo senso pratico (p. 7 s.): *Quid ergo mirum si mihi ita a natura comparato, ut omnia utilitate metiar, longe alia via insistendum videatur?* Da qui l'affermazione cui nessun emulatore della latinità sarebbe giunto: *lingua latina est mortua*. La sua funzione è dunque ancillare: [...] *ni me fallit opinio, litterarum latinarum studio vacaturis id tantum ex eis arripendum censeo, quod nobis vernaculi sermonis usum expolitiorem acquirat, viamque sternat qua ad uberiorem notitiam et majorum nostrorum, et veteris Italiae, et generis nostri pervenire possimus. Hoc, et iterare juvat, hoc rem totam continet, in hoc causae sitae sunt, unde mortui illius sermonis ad studium impellimur, ex hoc fructus pendent, qui decerpti ad spem rem cogitandi, rectiusque scribendi nos erigere possunt*. Ma gli autori da studiare non devono essere *alibi quam in Italia nati*. Con pregiudizio etnico afferma che i non 'Itali' non possono giovare *propter generis diversitatem aequae ac nostrates*. Da qui giudizi sorprendenti e parallelismi arditi: Petronio Arbitro scrive in latino, ma non pensa in latino: il suo stile tradisce la sua origine 'gallica', e leggendolo sembra di leggere La

Bruyère o Voltaire. Seneca *latine loquitur, sed ore hispano*. Chiarisce, in controtendenza con i classicisti del tempo, che pur non concordando con Bembo, il quale proponeva come modello di imitazione il solo Cicerone, non approva coloro che *indistinctos ac promiscuos oculis juventutis latinis scriptores subjiciunt*. Insistendo nella messa al bando degli autori *Afri, Galli e Hispani* (appresero il latino *non naturae, sed servitutis necessitate coacti!*), studiare i quali può servire solo a coloro che studiano la civiltà europea, *nos Itali nil tantum cognoscere cupientes quam veterem Italiam, majorumque nostrorum instituta, unorum nostratium, qui procul dubio antecedunt, consuetudine utemur*. Chiaro è che l'Italia di cui Padula parla è quella consegnata alla storia dopo il 1870.

Fatta la scelta degli autori 'nazionali', apparirà *quam mirifice proavi et nepotes, tempora antiqua et recentia, fortunaeque et latinae et vulgaris literaturae inter se se congruant*. La comparazione procede per analogie argomentative di stampo varroniano retoricamente avanzate: un legame di parentela unisce la lingua latina e la greca, come il nostro volgare e la *Narbonensium lingua*: le lingue di origine indoeuropea si affermarono prima in Grecia che in Italia, e, caduto l'Impero romano, la nuova lingua si affermò nella Gallia Narbonese prima che da noi; le origini della letteratura di Roma risalgono al tempo della prima guerra punica e a Livio Andronico; gli autori furono i 'meridionali' Livio Andronico, Ennio, Pacuvio; parimenti il nostro volgare, poco dopo la battaglia sull'Adige, si elevò da lingua del popolo a lingua delle corti in Sicilia e non a Firenze. Ai primi 'latini' seguì Lucrezio, ai secondi 'vulgari' Dante, ambedue autori di poemi didascalici, epicureo il primo, cristiano il secondo. Alighieri, nativo di Firenze, rese la lingua volgare fiorentina, Lucrezio *Romae natus illius nobilissimae scriptorum cohortis primipilum egit, qui in lucem editi intra moenia urbis, hujusce potentiam et imperium eloquentia sua exaequarunt*. Semplificando, la caduta di Costantinopoli (1453) fece arrivare in Italia schiere di dotti che facendo rivivere la classicità consentirono agli Itali di vivere la splendida età di Leone X, allo stesso modo che a Roma, vivente ancora Lucrezio, dalla Grecia, dopo la guerra macedonica, si diffusero le arti *agresti Latio*, iniziandosi così quell'età aurea illustrata da *octodecim [sic]* scrittori romani dalla morte di Silla (79 a.C.) a quella di Augusto, età aurea, a suo avviso, come quella di Leone X.

In tale geminazione argomentativa si individua chiaramente la difesa dell'originalità della letteratura latina, pur se ingenuamente in prima istanza motivata da considerazioni di provenienza etnico-geografica tutta italica e 'meridionale' dei suoi primi autori (*tum primores qui latinae linguae excolerent rudimenta, non Romae nati, sed in regione australi fue-*

runt, ut Livius Andronicus Tarenti, Ennius Rudiis, et Pacuvius Brundisii), glissando sulla loro etnia greca.

Nella periodizzazione della letteratura latina considera aurea l'età di Augusto (paragonabile allo splendore dell'Umanesimo al tempo di papa Leone X), mentre, per il lasso di tempo dalla morte di Augusto all'imperatore Adriano (138 d.C.), attribuisce agli scrittori di origine spagnola la causa dello scadimento della lingua latina. Similmente in Italia, dopo l'Umanesimo-Rinascimento, la dominazione spagnola dà vita allo stile ampolloso di Marino e dei marinisti.

Il periodo che va dalla morte di Adriano alla presa di Roma da parte di Odoacre, segna l'affievolimento degli studi letterari, ma il senso pratico di cui *naturaliter* sono dotati i Romani li portò a dedicarsi prevalentemente allo studio del diritto.

Passando in rassegna i vari generi letterari, Padula continua ad applicare la sua teoria del determinismo ambientale, motivando anche così l'originalità della letteratura latina: *Ne igitur majores nostri prorsus et semper serviles Graecorum fierent, obstabat natura, obstabant genus et ingenium, mores et instituta diversa reluctabantur*. Seguono considerazioni consolidate nella tradizione del classicismo italiano: il latino è la lingua della chiarezza e, addirittura, si è chiari in filosofia se si scrive in lingua latina. Mai il latino potrebbe esprimere ciò che Hegel¹⁸ ha scritto in lingua tedesca, fantasticherie e vuaci pensieri: *quod est in rerum natura intelligitur, quod intelligitur dici potest latine, inque vicem dici potest latine intelligitur et est*.

Del tutto originali i Romani furono nella storiografia (Padula propone, sull'esempio di N. Machiavelli, C. Botta, C. Porta e P. Colletta, di imitare Tacito), carenti e troppo legati ai greci nella lirica, originali ancora nella commedia, nella satira e nell'elegia¹⁹.

I Greci hanno tutto da invidiare ai Romani nell'oratoria (*Cicero extinxit vim Demosthenis*), nell'epigrafia (raccomanda la lettura delle epigrafi raccolte dall'Orelli), nell'epistolografia (le lettere di Cicerone sono specchio di etica politica e di storia civile del suo tempo).

Ribadisce dunque Padula l'eccellenza del latino come lingua che aguzza l'ingegno e in quanto lingua razionale: *sunt enim illius linguae significationes certae, sunt ejusmodi iuncturae et relationes, quae vel errorem non capiunt, vel si error in eas irrepserit, facile et cito reprehendatur*.

¹⁸ Sulla critica paduliana ad Hegel vd. L. IMPERATO, *Padula lettore di Hegel*, «Quaderni di antropologia e scienze umane» 1/1 (2013), pp. 45-57.

¹⁹ Pur curiosamente inserendole nel genere elegiaco, giudica a buon diritto le *Georgiche* virgiliane superiori alle *Opere e giorni* di Esiodo.

Contro la filosofia sofistica dei Greci, il latino è per sua natura lingua adatta all'interpretazione del diritto e alla logica, al cui esercizio i giovani approfondiscono la conoscenza della lingua italiana che ha subito un evidente decadimento. Infatti da quando Firenze è capitale del Regno (1865), si imita il dialetto fiorentino, l'italiano è condito da espressioni volgari. Seguono una serie di affermazioni colme di ingenuo provincialismo. La lingua viene corrotta dagli studiosi di lingue straniere che hanno introdotto esotismi. Come ci si è conformati alla moda francese, così si sono adottati modi di dire di quella lingua. Inoltre i giovani leggono testi non traducibili in italiano, dal momento che il carattere ed il linguaggio dei tedeschi differiscono moltissimo dall'italiano. Si trovano strani neologismi specie nei testi di medicina e di filosofia. Non manca una chicca sorprendentemente antiromantica: la nostra poesia è languida ed inespressiva perché ispirata a motivi popolari. Pochi sono capaci di intendere l'arte di Lorenzo Mascheroni. Se i docenti non smetteranno di misurare le sillabe e di cercare inezie, l'Italia avrà certamente le ceneri di Foscolo, non le ossa.

Riguardo la didattica, addita a modello di insegnamento quello messo in atto presso l'Università di Pisa da Giuseppe Averani, giurista e matematico, fondatore del neoumanesimo insieme a Gianvincenzo Gravina.

L'aiuto che proviene dal latino è la possibilità di conoscere gli scrittori che alle origini della letteratura hanno scritto in latino. Alcuni non sono inferiori addirittura ai poeti augustei, Fracastoro, con la sua *Syphylis*, non ci farebbe rimpiangere le *Georgiche* virgiliane, se non le avessimo; il Bargeo, con la sua *Syrias*, contese la palma al Tasso e, quando pubblicò il *Cynaregon*, emulò Grattio e lo superò.

Se il latino era la lingua della trattatistica scientifica fino al XVIII secolo, perché non adottare nelle scuole le opere degli autori di quel tempo, come per esempio quelle di A. D'Elci, al posto di tanti libri inutili?

Il saluto finale è per Roma, veneranda metropoli. Padula ha taciuto che manchiamo di oratoria. Tra dubbio e speranza, immagina enfaticamente che l'oratoria rinascerà nel nuovo Parlamento a Roma. Invoca l'assistenza di Dio affinché conservi lui, *in Calabriae montibus natum pauperculum homillum*, perché possa assistere ad eventi più grandi.

Ma giustamente Giordano osserva che Padula appartiene alla storia degli studi classici soprattutto per la dissertazione properziana²⁰. Sicuramente essa sarebbe passata inosservata anche allo studioso più attento di Properzio perché scarsamente utile tanto per delineare la vera figura e la biografia di Properzio tanto come interpretazione delle sue

²⁰ GIORDANO 1987b, p. 614.

elegie, se Benedetto Croce non vi avesse ricamato un lungo e accattivante saggio²¹. La valutazione di Croce era altamente positiva, si potrebbe dire empatica. Pasquali²² polemizzò in termini duri con Croce troppo benevolo, a suo giudizio, verso Padula, il quale avrebbe declassato in bassezze Properzio e la sua poesia, dando del poeta il ritratto di un 'cafone'. Croce, a giudizio del Pasquali, si lascia prendere dall'emozione simpatetica ogni volta che tratta del mezzogiorno italiano e degli autori da esso provenienti. Probabilmente, il giudizio crociano sul Properzio di Padula era l'occasione propizia per manifestare divergenze metodologiche di fondo.

Anche questo saggio germoglia, tra finzione e realtà, dall'occasione del grande evento del trionfale ingresso in Roma, dopo Porta Pia, di Vittorio Emanuele II. Padula non vi ha potuto assistere di persona e leggendo dell'Urbe in festa sui giornali napoletani, ricorda Properzio III 22.17 *Omnia Romanae cedant miracula terrae*. Il saggio è dunque per Padula il suo modo di partecipare virtualmente a quell'evento, proprio a mezzo della commemorazione dei *veteres poetae* e, nella fattispecie, di Properzio. La sua interpretazione deve essere funzionale ai poeti moderni affinché dal poeta umbro traggano ispirazione. Articolata in sette capitoletti, la dissertazione vuole essere una biografia del poeta e un saggio critico sull'elegia properziana. Ma, a parte le valutazioni di carattere estetico-letterario di cui si dirà fra poco, la lettura dell'opera properziana da parte del Padula è in chiave di proiezione autobiografica, con una costante tensione ad inverare fatti, eventi e circostanze indicate o alluse nelle elegie con eventi o *Realien* della contemporaneità personale e storico-sociale. Padula scrive il 'romanzo' del rapporto Properzio-Cinzia, determinato da fattori socio-ambientali relativi alla loro condizione sociale, rapportabile a quella comune anche ai giovani della Napoli del tempo. Parlando della corruzione della Roma augustea e mettendola in paragone con quella contemporanea o scagliandosi contro le donne letterate influenzate da quelle greche assimilabili alle 'Erinni' della Comune di Parigi, Padula mette in guardia che ciò non debba accadere anche in Italia. Era questa l'eco della festosità scomposta dell'evento romano, misoginia, o un momento di conservatorismo rispetto al suo impegno di fochista e comunista di cui veniva pur accusato per il suo giornalismo d'inchiesta, a suggerirgli tale monito? Riguardo al clima

²¹ CROCE 1936, pp. 146-155. Per un'informazione generale sugli studi paduliani del Croce, vd. F. MATARRESE, *Croce e Padula*, Soveria Mannelli 1983.

²² G. PASQUALI, *Croce e le letterature classiche*, «Leonardo» 8/2 (1937), pp. 45-47 [= *Scritti filologici* II, a cura di F. BORNMANN - G. PASCUCI - S. TIMPANARO, introd. di A. LA PENNA, Firenze 1986, pp. 762-771].

storico-politico, negativo è il suo giudizio su Augusto e la sua politica culturale esercitata tramite Mecenate: privilegiando la poesia avrebbe mortificato l'oratoria e gli studi filosofici. Del tutto personale il giudizio su Mecenate. Augusto l'avrebbe voluto accanto a sé per tenere buone le popolazioni dell'area etrusca. Properzio paga il suo tributo alla propaganda augustea componendo poesia civile. È l'unico aspetto per il quale il giudizio sul poeta è decisamente negativo e censorio: nessuno più di lui fu eccessivo nell'atteggiamento adulatorio. Esempio la sua versione di comodo sulla morte di Marcello.

Padula si diffonde ampiamente sulla concezione dell'amore presso i classici e i moderni, tratta delle caratteristiche della poesia properziana che ha a fondamento *affectus* (passione) in termini puramente narrativi. Pochi i giudizi critici: l'*obscuritas* viene spiegata con la desultorietà di pensiero; l'apparato mitologico non deriva da memoria erudita, bensì sarebbe il riverbero dell'evidenza monumentale, artistico-religiosa, esibita dalla magnificenza di Roma; Tibullo è il poeta della campagna, Properzio della città, anzi della grande città, animata dalla vita frenetica dei giovani. Un manipolo di passi vengono discussi non con la strumentazione dei 'grammatici', bensì insistendo sul rapporto fra la società in cui Properzio vive e il testo poetico. È un'esegesi in cui il testo trova una interpretazione in virtù della temperie sociale in cui è stato prodotto.

Apprezzabili le notazioni sull'influsso di Properzio su poeti antichi e moderni, in particolare Ovidio, che lo preferì a Tibullo e lo ebbe a modello delle sue composizioni riguardanti miti peculiari di Roma, e Torquato Tasso.

Padula ha in Properzio il suo poeta d'elezione. Se guardiamo alla motivazione della scelta da cui nasce l'opuscolo, quale poeta, se non il poeta delle elegie 'romane', poteva essere scelta migliore per l'occasione? In Properzio e nell'elemento passionale delle sue elegie amorose, in un certo senso, egli si riconosceva. Richiamo lo spirito della lettera alla sorella Cristina del 1867: il desiderio di montare in gloria. Tutta la dissertazione denota questo *transfert* psicologico. Il *Lebensraum* giovanile properziano – e Padula lo fa emergere chiaramente – è simile a quello della Napoli in cui egli vive ed opera, dove nobiltà e bassa condizione sociale convivono simbioticamente. Da Croce, a La Penna, a Giordano, ci si è soffermati sulla lunga digressione sulla festa di Montevergine generata dalla descrizione di una festa in casa di Properzio, sulla sua prolissità, sul tenue legame col resto dell'opuscolo, sulla vivacità dei colori. Se è vero, come è stato detto, che la digressione si legge, oltre che quale pezzo di bravura, come segno dell'attenzione verso la cultura popolare che sta alla base dei suoi resoconti giornalistici pubblicati sul

*Bruzio*²³, il Padula apertamente in questo caso evoca, attraverso un reale evento moderno, quale avrà potuto essere, secondo la sua lettura della relativa elegia properziana, il clima di una festa popolare in cui il momento rituale religioso è l'occasione per i partecipanti di allentare ogni freno inibitorio in un bacchanale archetipicamente comune a tutte le civiltà complesse. Era insomma il Padula del *Bruzio* che leggeva Properzio secondo quella visione della società in cui viveva e che, forzando, ovviamente, cercava di rinvenire nell'antico, in obbedienza a quanto aveva ripetuto a iosa nella dissertazione pedagogica, addentellati in parallelo del moderno e del contemporaneo. In ultima analisi, per quanto riguarda le due dissertazioni latine vale ancora la considerazione di La Penna²⁴:

Trattandosi di scritti latini di un prete, è inevitabile pensare alla formazione del Padula in seminario [...]; ed è senza dubbio lì che egli fece i suoi studi di latino, lesse gli autori, imparò a scrivere latino. In seguito avrà ampliato le sue letture di classici latini e greci, ma per lo scrivere latino non mostrò, che io sappia, particolare interesse. Dopo i cinquant'anni [...] si decise a scrivere dissertazioni latine soprattutto per ambizioni universitarie.

Ma il La Penna prosegue osservando acutamente che non ci si trova di fronte a mera 'titolografia' occasionalmente fiscalizzata a fini concorsuali:

Padula non era mai solo professore, e non scriveva mai niente senza metterci qualche parte di sé: neppure nelle orazioni che a Napoli scriveva dietro commissione per campare la vita; e negli opuscoli in latino ha messo molte parti della sua tanto dispersiva quanto ricca personalità. Per capirli bisogna partire dai suoi interessi vari e contraddittori; contano molto meno gli addentellati nella storia della nostra cultura classica.

Lo studioso coglie nel segno: senza l'aspirazione del Padula all'insegnamento universitario non avremmo avuto le due dissertazioni, che non vanno lette a senso unico, cioè solo per la loro valenza nell'ambito degli studi classici, quanto piuttosto come prodotto di una personalità complessa ed in controtuce rispetto a tutta l'attività letteraria paduliana. Da qui, come si diceva in premessa, il non necessario inserimento del Padula nella schiera dei latinisti d'indirizzo umanistico-gesuitico salmo-

²³ Periodico bisettimanale fondato, diretto e scritto quasi totalmente da Padula, uscito nel biennio 1864-1865, rist. anast. Soveria Mannelli 2011.

²⁴ LA PENNA 1997, p. 301.

dianti esametri virgiliani e distici ovidiani o pedissequi autori di prosa ciceroniana.

Il terzo titolo che presentò al concorso napoletano fu *Protogea ossia l'Europa preistorica*. L'opera, nella quale l'autore tentava pervicacemente di spiegare onomastica e toponomastica ricorrendo a poco probabili etimologie della lingua ebraica²⁵, per l'arditezza dell'assunto aveva provocato perplessità e maldicenze dei compaesani di Acri, generate da una supposta non favorevole accoglienza del volume da parte di autorevoli linguisti del tempo. Ciò tormentava il Padula, che temeva in particolare il giudizio di Graziadio Isaia Ascoli, oggetto di qualche sua critica. Reina²⁶ cita come segno dei timori del Nostro una sua lettera al fratello:

[...] Io non conosco Ascoli, né gli ho sottomessa l'opera mia, perché l'ho fatta e stampata giorno per giorno, ma siccome io ho criticato l'Ascoli, e gli ho detto che da lui mi verrebbe qualche attacco, forse su questa parola si è costruito un castello. Ma o Ascoli non risponderà, o se risponderà, io sono preparato all'attacco.

Ma non più di queste inezie. Io temea che qualche parola ebraica fosse stata da me malamente interpretata. Ora questo timore mi è passato. Un professore ebreo in Firenze, il Sig. Ugdulina, mi scrive che le mie etimologie sono inappuntabili. Io dunque non temo più; e oltracciò mi dichiara *molto profondo nell'ebreo*. Il che mi ha fatto ridere; perché io sull'ebreo ho studiato da me un mese, ma notte e giorno, imparandomi duecento vocaboli al giorno.

Oggi siamo in grado di sapere che della *Protogea* Padula inviava una copia a Domenico Comparetti, accompagnandola dalla seguente lettera presente nel 'Fondo Comparetti', Scatola 11 I/P/1, finora inedita²⁷.

Napoli 8 Luglio 1871

Egregio Professore,

L'altro giorno avendomi questo sig. Minervini²⁸ dato a leggere il Bollettino dell'Istituto Archeologico di Roma, nel numero dei socii di

²⁵ Sul metodo etimologico del Padula vd. D. SCAFOGLIO, *L'immaginazione filologica. La teoria della lingua e la ricerca dialettologica in Vincenzo Padula*, Napoli-Vibo Valentia 1984, e da ultimo, per una disamina della *Protogea* nel panorama della cultura antiquaria europea del tempo, R. TROMBELLI, *Padula e le antichissime autonomie italiane*, «Quaderni di antropologia e scienze umane» 1/1 (2013), pp. 77-85.

²⁶ REINA 1985, p. 140 s.

²⁷ Vd. MACCONI - SQUILLONI 2002, p. 47. Ringrazio la Dr.ssa Floriana Tagliabue, Direttrice della Biblioteca Umanistica dell'Università di Firenze, per averne autorizzato la pubblicazione.

²⁸ Per questa figura di eminente archeologo vd. SCATOZZA HÖRICHT 1987, pp. 847-863, e, da ultimo, T. CIRILLO, *Lettere dall'Accademia: Giulio Minervini a Domenico Compa-*

quel dotto consesso trovai il suo nome. E poiché so per questo modo che ella si occupa di archeologiche ricerche, io credo di farle cosa non discara se mi permetto di mandarle in dono assieme con questa lettera una mia opera intitolata Protogea²⁹.

Nel Bollettino dato in marzo dal sopraddetto Istituto ho letto un'importante discussione sopra una moneta trovata da Stefano Rossi³⁰ nelle rocce litoidi di monte Albano; e le considerazioni geologiche di quel valentuomo confermano quanto io mi trovo di aver scritto nella opera che le mando³¹.

Io ho spiegato con l'ebreo (e solo con l'ebreo sono spiegabili) i luoghi vulcanici accennati dal Rossi; e s'egli è mirabile cosa che l'aes grave si trovi annicchiato in una lava vulcanica, è più mirabile che i nomi appunto dei luoghi, dove si trovano quelle lave, significhino fumo e fiamma in ebreo.

Io veramente vorrei, s'Ella avesse tempo da ciò, che leggesse tutto il mio libro, e pazientemente e di seguito; ma se il tempo non le avanza per far questo, la prego di leggere soltanto il capitolo sull'Opicia di là dal Garigliano, e l'altro sopra Roma³². Vedrà, se io ho colto nel vero, che gli studii italici, archeologici e linguistici si debbano mettere per altra via.

A dir vero io La conosco come principe in letteratura greca e latina; ma ignoro se sia ospite o pur no dell'ebrea. Ad ogni modo in codesta università un professore di lingua ebrea vi deve pur essere; ed io La prego, per quanto fa e possa, che gli faccia leggere il mio libro, tutte le volte che Ella dubiterà delle verità, che a me pare di avere scoperte.

retti, in S. CERASUOLO, *Tra papirologia e archeologia ercolanesi. I carteggi Comparetti - De Petra*, Messina 2005, pp. 126-134.

²⁹ Purtroppo nel 'Fondo Comparetti' confluito alla Biblioteca della già Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze non v'è traccia della paduliana *Protogea*.

³⁰ Vd. «Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica» (1871), pp. 34-53. La discussione verte sull'*aes grave* liberale, trovato appunto nell'area del Vulcano laziale da Michele Stefano De Rossi (Roma 1834 - Rocca di Papa [Roma] 1898), insigne figura di topografo e collaboratore del fratello Giovanni Battista, celebre archeologo paleocristiano, e da lui illustrato in quella sede.

³¹ Vd. PADULA 1871, p. 232: «Vicino (*scil.* Ariccia) le si vede Albano, aggettivo etnico di *Alba*, famosa città, il cui nome suonando *bianca* in latino diè nascimento alla favola di Virgilio, che ivi avesse Enea al suo primo arrivo incontrato una bianca scrofa che dava latte a trenta porcelli. Ma *Alba* è la metatesi dell'ebreo *Lababb*, la *fiamma*, perché una fiamma fu il suo lago, riconosciuto dai geologi come il cratere d'uno dei massimi vulcani del globo, di cui gli Archeologi, servi di un errore che non mi stancherò di combattere ripetono la solita canzone: *Mons Albanus* nunc vulgo *Monte Cavo*. Ma ambo i nomi sono ebrei, ambo sono antichi, ambo significano la medesima cosa, e se uno è *Lababb*, la fiamma, l'altro discende da *Kavab*, che significa bruciare (*ussit, cauterio notavit*), e ch'è padre di quel bravo *Ki*, onde ci siano tante volte giovati».

³² Vd. PADULA 1871, p. 95 ss. (*Opicia* di qua dal Garigliano), 205 ss. (*Opicia* di là dal Garigliano), 495 ss. (Roma).

A quanti di qui l'hanno letto il mio libro è piaciuto per la lingua, per lo stile, per l'erudizione; ma hanno protestato di non poterne dare giudizio perché ignorano l'ebreo, e perché, soggiungono, gli studii come si fanno nel presente non possono ammettere la mia opinione.

È veramente deplorabile che in Italia pochissimi siano quelli che possano dare un giudizio, e, potendolo, osino di darlo prima che s'oda qualche oracolo d'oltremonti³³.

Ecco perché ò mandato il mio libro al soprallodato Rossi, e lo mando anche a Lei. Nel medesimo Bollettino del mese di marzo ho letto d'un altro Rossi³⁴, che loda il Mommsen per aver scoperto esistente presso il monte Albano un'antica città chiamata Cabum. Ed io, (e l'illustre Comparetti mi perdoni) ed io mi sono messo a ridere per la facilità pecorina che noi italiani abbiamo a lodare gli stranieri. Il Cabum trovato da Mommsen è monte Cavo, cioè lo stesso monte albano; ed Ella nell'opera mia troverà che Cavo e Alba significano in ebreo la medesima cosa³⁵, il vulcano cioè nelle cui lave/caverne si sono trovate le monete.

Essendo la prima volta che Le scrivo io temo di abusare il suo tempo, e la sua cortesia a volermi iterare più oltre.

È però faccio fine protestandole la mia stima, aver la quale credo di potermi sottoscrivere

Suo servitore devotissimo
Vincenzo Padula

Non sappiamo quale effetto sortì la missiva di Padula, che, al di là del sussiego nei confronti dell'illustre professore, è pervasa da evidente filautia. A chi eventualmente avrà potuto sottoporre, Comparetti, che dal 1866 (e fino al 1872) si trovava a Pisa, il sesquipedale volume in seconda istanza? Forse a Fausto Lasinio, docente di ebraico in quel periodo con lui a Pisa.

In ogni caso non si sarà lontani dal vero se si ipotizza che difficilmente Comparetti avrà condiviso la tesi etimologica del Padula. Non si sarà discostato dall'accoglienza negativa che ebbe la *Protogea*³⁶. In ogni

³³ Polemica provinciale presente in quasi tutti i classicisti dell'Ottocento!

³⁴ Vd. «Bullettino», cit. *supra*, p. 40. Si tratta di Giovanni Battista De Rossi (Roma 1822, Castel Gandolfo 1894), fratello di Stefano Michele (vd. *supra*, n. 30) (parentela ignorata dal Padula), il quale interviene nella discussione (p. 40): «G.B. De Rossi soggiunge essere degna di attenzione in queste ricerche la scoperta di un'antica città appellata *Cabum*, donde gli abitanti *Cabenses*, sull'alto del monte Albano. La voce *Cabum* equivalente al latino *Cavum* riproduce esattamente il greco *Kabos* e l'ebraico *Kab*, significanti vaso concavo, cratere. È chiaro che alla concavità del cratere albano allude l'antichissimo nome della città o pago appellato *Cabum*».

³⁵ Vd. *supra*, n. 31.

³⁶ Stroncatorie le recensioni di V. PAGANO, *Lingue e dialetti della Calabria prima del Mille*, Bologna 1871, p. 26 e di G. FLECHIA, *Nomi locali del napoletano derivati da gentilizii*

caso, molto probabilmente Comparetti incrocia Padula in occasione del concorso napoletano cui questi partecipava.

Per più di un verso le biografie di Vincenzo Padula e di Niccolò Perrone sono sovrapponibili. Ma scarsa è stata l'attenzione per il secondo, personalità indubbiamente meno di spicco rispetto al primo, almeno quanto a coinvolgimento nella vita politica e sociale e dal punto di vista storico-letterario, ma di certo latinista di valore. Le uniche notizie biografiche certe su Perrone è dato trarre dalla commemorazione letta nella seduta dell'Accademia Pontaniana del 9 giugno 1899 dal socio Modestino Del Gaizo³⁷. Nato a Mormanno il 20 gennaio 1819, ebbe la sua prima istituzione scolastica in famiglia grazie al padre medico. Studiò poi nel Seminario di Bojano e in quello di Cassano, dove fu ordinato sacerdote nel 1841. Nel 1847 si trasferisce a Napoli e, nell'aprile dell'anno successivo, grazie all'interessamento di Luigi Settembrini ebbe il posto di insegnante in una scuola pubblica, ma fu destituito tre mesi dopo. I fatti del 1848 furono particolarmente sconvolgenti per lui. La notte del 14 maggio di quell'anno, abitando nella stessa casa del calabrese Giovanniandrea Romeo e di Raffaele Conforti, benché afflitto da morbillo, accompagnò per le vie di Napoli il Romeo che cercava di scongiurare le barricate. Quell'imprudenza e il disastro del 15 maggio gli provocarono una malattia nervosa mal curata e la progressiva cecità. L'anno successivo per non subire reazioni e processi scappa a Mormanno. Benché sorvegliato speciale, per la sua 'risposta' a *L'Arpa Lucana* dell'estemporaneo poeta-patriota Nicola Sole, grazie alla protezione del Ministro Scorza, suo compaesano, poté vivere nel chiuso carcere della sua casa. Ritorna a Napoli nel '60, e, pur amico personale del Romeo, del Mazziotti, del De Blasiis, non raccolse i frutti delle sue sofferenze per il pregresso coinvolgimento politico, riprendendo ad insegnare latino privatamente. Nel '62 fa un viaggio nell'«Italia Superiore», che ripeterà nel 1870, entrando in contatto con Tommaso Vallauri, Atto Vannucci, patriota toscano e direttore della Magliabechiana, il conte Andrea Maffei, Terenzio Mamiani, Alessandro Manzoni. Nel 1870 concorre alla cattedra di latino nella Regia Università. Giudicato meritevole di un posto distinto in fatto di latinità, viene nominato professore con tutti gli onori del grado, ma senza stipendio. Arrivano le felicitazioni da ogni dove, e il Re Vittorio Emanuele, *motu proprio*, gli invia la croce di cavaliere 'in considerazione dei particolari requisiti letterari'. Il Perrone attribuì a Cesare Correnti, allora Ministro, la decorazione avuta e, ricor-

italici, Torino 1874. Vale la pena rammentare che il Flechia era componente del concorso universitario cui il Padula partecipava.

³⁷ «Atti dell'Accademia Pontaniana» 19 (1889), pp. 159-179.

dando la formula «con tutti gli onori, ma senza stipendio», (testimonia sul giornale «Il Pitagora» fasc. 51, il crotonese Felice Caivano³⁸) sotto la lettera di conferimento della croce, epigrammaticamente scrisse

Das crucem misero, Caesar, mihi cruce levando?
 Ferrea, quam porto, non satis esse putas?
 Pectoribus roseis bullas felicius apta,
 At memorem sortis te precor esse meae.
 Incubuit crux una mihi, tunditque teritque,
 Impar huic, potero sustinuisse duas?
 Et si sustineam, quos risus nostra movebit
 Cruce palatina trita lucerna micans?

Le tristi condizioni economiche lo indussero a rinunciare all'insegnamento universitario e ad accettare nel 1876 un posto di insegnante nel ginnasio di Rotonda, un isolato paese nella gola di Sammartino, tra Lucania e Calabria, dove Monsignor Giuseppe Salviati aveva messo su quella scuola. È Rotonda, e non il suo paese natio, come erroneamente indicato dal Croce (vd. *infra*), la *Syopolis* del carme *Ad Josephum Salvati in Getico eremo contubernalem*, nel quale, (sottotitolo), *Cuiusdam getici pagi more jocose celebrantur*³⁹. Il paesino è per il nostro l'ovidiana Tomi. Dopo due anni di permanenza a Rotonda fa ritorno a Napoli dove lo si trova dagli inizi del 1878. Ormai è vecchio e ammalato. In preda alla letargia, viene depredata da falsi amici delle sostanze e persino dei suoi scritti. Verso la fine dello stesso anno si trasferisce a Roma dove gli viene assegnato un posto presso la Biblioteca Nazionale, non rimanendovi però a lungo. La salute continua a peggiorare e Perrone dopo tre anni torna a Napoli, dove si dà di nuovo all'insegnamento. Nel 1882, a lui, completamente cieco, l'Università affida un corso di Letteratura latina, che terrà per altri sei anni. Gli studenti a turno leggono i testi che egli commenta dettando la traduzione. Tutti gli amici del '47-'48 sono ormai morti ed egli si sente *peregrinus in urbe*. Del Gaizo ricorda Scherillo, Guanciali, Mirabelli e Perrone come le colonne dell'ultimo classicismo napoletano. A Napoli muore in amara solitudine il 28 giugno del 1888.

I suoi *discerpta membra* letterari (è il caso di dirlo) tali sono rimasti. Nonostante la promessa di Felice Caivano in «Il Pitagora», fasc. 51, di raccogliere i testi scomparsi del Perrone e di provvedere egli stesso alla loro pubblicazione, con diffida gridata a tutti coloro che erano in possesso di materiale perroniano di pubblicarlo, magari come opera propria, oggi si

³⁸ PERRONE 1882-1886, p. 10 s.

³⁹ PERRONE 1882-1886, pp. 31-34.

dispone solo di un volume di *Scritti vari* raccolti e pubblicati – quasi atto di *pietas* – per cura di Michele De Rubertis, direttore della Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze di Napoli, nel 1882-1886 comprendente nella parte prima gli scritti latini e nella seconda quelli italiani⁴⁰. Si tratta di un volume allestito in modo farraginoso nel quale spesso viene riprodotto l'articolo del giornale sul quale lo scritto del Perrone aveva visto la luce. Vengono inseriti anche saggi di poesia latina degli allievi del Perrone. Non è comunque un'edizione sorvegliata dal latinista.

A parte le lodi del Manzoni, del Tommaseo e di tanti altri cultori della latinità del tempo, il Perrone ebbe l'attenzione di Benedetto Croce il quale, nella rassegna di classicisti a lui coevi presi in considerazione, osserva⁴¹:

Erano tutti cotesti latinisti italiani armati contro i latinisti e filologi tedeschi, e il Guanciali celebrava i trionfi del Vallauri sul plautinista germanico Ritschl. L'abate Mirabelli, professore nell'università napoletana e autore del vasto poema della *Petreidos* [...] fulminava contro l'anticiceroniano Mommsen [...]. Similmente un altro napoletano, l'abate Niccolò Perrone, che ho anche conosciuto di persona, perché si aggirava nei corridoi dell'università in compagnia del Tari, del Bovio e di altri liberissimi insegnanti, compartiva equamente lodi tra questi e il papa e l'arcivescovo, parodiava il poeta latino-tedesco Gustavo Schwetschke (l'autore delle *novae epistolae obscurorum virorum*) ed esaltava il "Latinus sermo" ch'era "verax libertatis interpres et magister" in una sua prolusione universitaria. Ma è più curioso vederlo *mettere* in latino i costumi ed i proverbi del suo borgo nativo di Calabria, che egli chiamava "Syopolis" perché vi regnava, animale riverito, il maiale [...].

È un ritratto icastico e bonario quello del Croce, che riassume il tenore della classicità del Perrone, il quale, in una lettera da Napoli, agosto 1878⁴², scrive a Tommaso Vallauri riferendo di un 'Barbassoro' che lo aveva importunato mentre era intento a tradurre in italiano l'inno *Jesus corona virginum*, sottoponendogli l'*Inno del Congresso* del tedesco Gustav Schwetschke⁴³, quale esempio di vero stile latino, e denigrando il latino attuale della Chiesa. Allo stupore del Perrone, l'interlocutore incalza: furono i tedeschi a convincere Pio IX che il suo latineggiare era da cani: anzi trovarono difficoltà a tradurre in tedesco una sua enciclica.

⁴⁰ PERRONE 1882-1886.

⁴¹ CROCE 1936, p. 258 s.

⁴² PERRONE 1882-1886, pp. 13-17.

⁴³ Celebrava il Congresso di Berlino (13 giugno - 13 luglio 1878).

Perrone, un' *acroasis* del Vallauri alla mano, sciorina a sua volta gli errori dei tedeschi quando scrivono latino. La discussione degenera, ma, Apollo provvidenziale, arriva Giulio Minervini, 'dotto latinista', che lo invita a rispondere giocosamente a quell'inno, cosa che Perrone fa, parodiandolo in latino e accompagnandolo con la traduzione italiana. Riguardo i latinisti stranieri Perrone riconosce storicamente i meriti di Lipsio e di Erasmo e dei relativi discepoli. Essi, pur non latini per nascita, appresero il latino e furono alfieri della latinità in quanto uomini di Fede, la sola che può dare il possesso del Bello che nel Cristianesimo risiede. Chiedendo, dunque, il giudizio del Vallauri sulla sua 'parodia', continua proponendo la sua visione della latinità. In particolare, sostiene che quando si cominciò a fare guerra al Cristianesimo si iniziò ad attaccare tutte le manifestazioni estetiche del pensiero cristiano, e prima di tutte la lingua. Alfieri fu Voltaire che proclamò che San Bernardo, Abelardo e altri sarebbero stati grandi geni se non avesse loro tarpato le ali la lingua della Chiesa, che è un gergo da barbari. I figli dei Lipsii e degli Erasmi, tralignando, sposarono le teorie naturalistiche, evoluzionistiche dell'uomo 'derivato dal gorillo'⁴⁴: si paganizza di nuovo l'arte e l'ingegno, il Bello è nel naturalismo in architettura, in pittura, in poesia e in musica. Ma, si chiede Perrone, non furono i buoni proavi pagani che con le loro pirriche ed epinici lasciarono il germe del pandemonio drammatizzante, che sono oggi alcune musiche 'plastiche' dell'avvenire? A cosa condurrà tutto ciò? Il Bello è lo splendore e la parvenza del vero: una volta che i giovani e le masse si convincono che il Cristianesimo nelle sue varie esplicazioni non è Bello, specialmente in quelle della lingua, (conclusione!) non è vero. A furia di dire che lingua *coenosa* e lingua da cani è il latino della Chiesa, i giovani credono generalmente che l'estetica della parola latina, parvenza meravigliosa del verbo di Dio, il Verbo l'ha negata ai suoi figli per darla in retaggio ai novelli ripaganizzatori del mondo. Ma egli non può dimenticare di essere coevo al secol suo, come affermato nel prosiegua e nel finale della lettera⁴⁵.

Né quando così ragiono Ella (*scil.* Vallauri) creda che io voglia menomare la gloria, che meritamente spetta ai Tedeschi: anzi nessuno più di me li ammira come anatomizzatori degli elementi fonetici della parola, con studio tanto perseverante e solerte che hanno elevato la Glottologia a scienza di esattezza, direi, matematica. E noi italiani, più che lodarli spesse volte senza pur leggerli, dovremmo piuttosto

⁴⁴ Attuale nel 1878 la polemica contro il naturalismo. In ogni caso aberrante è l'affermazione che il latino sarebbe verbo di Dio!

⁴⁵ PERRONE 1882-1886, p. 16 s.

emularli nell'operosità indagatrice e ricordare che i semi di cotesta loro scienza nuova si trovano già largamente sparsi nella Scienza nuova (ormai vecchia!) del nostro Vico; ma noi li abbiamo trascurati, con quella stessa pietà, con la quale i nostri di quel tempo fecero morir di fame l'autore; ed abbiamo lasciato ai Tedeschi il merito di averli fecondati e di averne raccolto aurea messe di utile per la scienza, e di gloria per loro.

Dopo tutto questo vorrei che Ella aggiungesse la grande autorità a persuadere i giovani di due cose.

La prima che la lingua della Chiesa non è lingua da cani; anzi i Salmi, gli Inni e tra questi il proverbialo *Dies illa*, sono, chi sappia leggerli, quanto vi ha di più sublime e di più bello in tutte le letterature del mondo.

L'altra che: la notomia della parola non sarà mai la fisiologia della lingua; al pari che la Glottologia, scienza ingegnosa quanto vuoi per se stessa, non sarà mai né l'estetica, né la parvenza del Bello nella parola.

Nel seguito della lettera, l'*Inno* quale fu pubblicato ne «Il Pitagora» nr. 199, con la sua versione italiana, la sua riscrittura latina e relativa traduzione.

Questa missiva al Vallauri anticipa quanto in elegante e appassionato latino Perrone scriverà, sulla spinta dell'amico Giovanni Bovio, nella 'Prolusione' (*Oratio*) al corso di letteratura latina nell'Università di Napoli il 15 novembre 1882, affidata alla lettura dello stimato professore Raffaele Ferretti, storico del Medioevo, del quale in garbata polemica Perrone aveva recensito l'opuscolo su Federico II e l'Unità d'Italia⁴⁶. Il tema è quello indicato dal titolo dell'*Oratio* e richiamato dal Croce: *Latinus sermo verae libertatis et patrii amoris interpretis et magister*.

L'esordio è contro gli *irrisores* degli studi latini considerati obsoleti e retrogradi, mentre è di moda la comparazione di varie lingue di vari paesi di vari tempi. Prima della comparazione fra più lingue bisogna almeno conoscerne bene una e preferibilmente la lingua del Lazio *quae nostra italorum est et quae patrum thesauros nobis acquirendos aperit*. Alla possibile obiezione che si può studiare la sapienza dei padri tradotta nella lingua italica, si ribatte che non tutto è stato tradotto. E chi ascolta Tommaso Gargallo o Annibal Caro pensa di udire Virgilio e Orazio? Ogni lingua ha il suo *spiritus*! Non è facile estrarlo e trasferirlo in un'altra lingua. Bisogna studiare il latino fino a quando non siano state tradotte le opere tutte *et probe in nostrum sermonem* e allora i nostri nipoti possono dire addio a questa sacra lingua e consegnarla agli dei Mani. Con spirito

⁴⁶ R. FERRETTI, *Federico II e l'Unità d'Italia*, Napoli 1879.

nazionalistico o, meglio, con orgoglio nazionale, addita in tono fortemente retorico il servilismo culturale italico. Purtoppo *alienigena gens* penetra nel nostro *sanctuarium* operando una vera e propria spoliatura culturale nell'insipienza dei *nepotes*, per cui *barbarus quisque* si arroga il diritto di irridere a questa situazione di ignavo servilismo: *quasi Italus quisque paternae sapientiae asservet codices, quibus barbari edoceantur et sapiant*. Noi, dice, siamo diventati come i *librarii*: quasi come i giovani di studio degli avvocati, forniamo il materiale che altri studiano e pubblicano. Ormai qualsiasi maestrucolo o capitano di nave germanica venga in Italia ci vende la merce che ci ha sottratto, *unciatim et ad micam [...], nec ullis italice mercis nisi dedecoris nostri pretiosus emptor nobiscum irridens, superbe nundinatur*. Noi per ciò che riguarda le cose patrie *semper et ubique* abbiamo dovuto ubbidire prima ai francesi, poi ai tedeschi. Non diversamente l'Italia, già signora delle genti nelle lettere e *princeps provinciarum*, soffre, messa in riga com'è dallo scudiscio straniero. Ora che dopo tanti sacrifici abbiamo conquistato la libertà, *nos Itali* possiamo ben gloriarci del *nomen* e del *genus romanum*. Abbiamo il dovere di imitare *ingenium, mores, mens et gesta Romanorum*. La lettura diretta dei latini dice chi furono e come vissero, senza l'intermediazione dello storico. Similmente se si vuole conoscere *priscam Italiae historiam*, bisogna conoscere *priscae Italiae sermonem*. Si vogliono *vindicare patrum virtutes, gesta, sapientiam et iterare anticam haereditatem*. Si rivendichi *avitam linguam, tanti thesauri arcam*. Come si diventa *Romanus*? Adeguandosi al motto platonico οἷος ὁ λόγος τοιοῦτος ὁ τρόπος.

Pur ribadendo il luogo comune del latino lingua razionale, come esplicitato nella lettera al Vallauri, Perrone non è sordo alla contemporaneità. Riconosce che la velocità delle comunicazioni e dei commerci nella seconda metà dell'800 consente di importare e di fare nostri *populorum studia, ideas, fructus et linguas. Et hoc maximum aetatis pretium*. Bene dunque se teniamo in considerazione chi impara a parlare *probe* nelle varie lingue e coloro che deducono, interpretano, mettono in comparazione i segni/documenti antichi dei popoli di ogni dove, specie orientali, e nella derivazione delle lingue illustrano la loro storia e la mettono in comparazione con la nostra. E questa *glottologorum est maxima laus et labor utillimus*. Ma è da lodare chi studia prima di tutte le altre lingue la latina, *quippe quae et nobis patriae sapientiae thesaurus et, arcana quaedam providentia, etiam nunc commune est vinculum quod sapientiores totius orbis commercio iungit, et insuper cum antiquioribus orientis linguis arcto cognationis ligamini filiali quadam derivatione connectitur*⁴⁷.

⁴⁷ PERRONE 1882-1886, p. 69.

L'esaltazione della riconquistata libertà nazionale comporta l'esortazione ad accedere al *capitolium* per ascoltare la *gens togata* maestra di libertà, la libertà quale definita da Cicerone e testimoniata da Catone, Scevola e Fabrizio, *libertas* che non è *licentia*.

I simboli della monarchia sabauda, in particolare il tricolore, sono segno della benevolenza e del favore di Dio; il re è tale per volere divino e la croce dello scudo sabauda al centro del tricolore lo indica: *Et in hac nostra praesertim aetate, in qua, superis optime dantibus, in fronte Italiae regis emicat crux illa, cui externi sapientes irridere praesumunt, et Italiae labarum trino colore et alba cruce decorum, summa quaque ab arce, libertatis flamine crispatur ad auras, et, ut quondam, divinum illud ἐν τούτῳ νικᾷ [sic]! Italis omnibus praecinit atque praemonstrat*⁴⁸.

La croce brilla sulla sua fronte, così come la riproduzione sullo scudo al centro del tricolore richiama al Perrone l'ardita associazione del monarca d'Italia addirittura a Costantino. Indirettamente è stato tramandato un distico da lui scritto all'indomani della morte di Vittorio Emanuele, avvenuta il 9 gennaio 1878 (è l'Italia che parla):

Mille habui reges at nomine Victoris unum
Hunc, per quem, victis hostibus, Una fui⁴⁹.

Il resto della prolusione si avvoltola nell'illustrare il perpetuarsi della tradizione classica nella letteratura italiana, della quale è archetipo Alighieri, seguito, nel suo canone, da Petrarca, Tasso, Ariosto, Parini, Alfieri, Pellico, Manzoni e soprattutto Leopardi, novello Orfeo. Tra i coevi Palmieri, Tari, Mamiani 'Crisostomo', Prati, Tosti, Fornari, Morcaldo, Ranieri, Giulio Minervini, Bonaventura Zumbini (*noster*), Diego Vitrioli, Zuppetta (*spartanus*), Bovio. Tutti costoro hanno eretto alla patria ed erigono *monumentum aere perennius*. Seguendo l'antica e avita tradizione Virgilio-Alighieri si può sconfiggere la *formidanda xenomaniacorum rabies*. Conclude con precetti di didattica: *disciplina ea optima est, cuius praecepta lucida et sobria ad usus quamplurimos facili ratione adhibeantur*. Si scaglia violentemente contro *docentes* che impartiscono *praecepta innumera, compedes ingenii*, che sanno solo comparare *novarum immo veterum idearum vestes non intus sed extra*. Mescolano (*obscoeni*) il sermone patrio con qualsiasi altra lingua. Anche le nostre orecchie sembrano *peragrare* verso altre terre tra stranieri. Non si può chiamare italo quel *sermo* recitato da *Italici istriones* con *barbara verbo-*

⁴⁸ PERRONE 1882-1886, p. 71 s.

⁴⁹ PERRONE, 1882-1886 p. 2 s. Ad imitazione del manzoniano 5 Maggio Perrone 'detta' in italiano la poesia *Il 9 gennaio* (*ibid.*, pp. 3-5).

rum lascivia, barbara sententiarum procacia, barbara et inconcinna discendi iunctura. Sua cuique sermonis indoles, suus quisque cultus. Bisogna accogliere e coltivare la lingua patria: anche se questa non fosse *jucundior, uberior, expolitor, optima* fra tutte le altre, egli preferirebbe la veste patria *quam externis calamistris fucari*. È meglio indossare la rude toga di Cetego, piuttosto che lascive vesti estere, anche se auree. Quindi (novello Catone!), l'esortazione finale: *Et vos cavete, juvenes Italiae, dum perae-grinos fieri lubentes volumus, perae-grinitatis poena plectamur inviti*.

È un concetto su cui insisterà, rimodulandolo nel finale del giudizio a lui richiesto sull'opuscolo di Raffaele Ferretti *Federico II e l'Unità d'Italia*⁵⁰, il quale attribuiva la prima idea unitaria più che a Federico addirittura a Liutprando. Perrone, rigettando l'attribuzione di tale merito a qualsiasi dominatore straniero, raccomandava di preservare i giovani da due mali: dalla nostalgia, che è sempre improduttiva, e dalla xenomania, specialmente da quest'ultima, che con il nome di libero esame in credenza, naturalismo in scienza, verismo in arte, materialismo in politica, non è che peregrinità, che irrompe da ogni parte. «Falli accorti – suggeriva all'amico – e ricorda loro quel precetto di Catone: *Cavete juvenes, ne dum perae-grinitatis insidias volentes sequimur, perae-grinitatis poena plectamur inviti*».

Ognuno vede come il Perrone, pur ancorato ad una visione eminentemente classicista degli studi, rappresenta una punta leggermente più avanzata rispetto a Padula. Pur avversandola, parla espressamente non di *philologia comparata*, ma di glottologia, riconosce che questo indirizzo di studi è utile soprattutto quando va a comparare il latino con le lingue orientali (pensava al sanscrito), ma guai a proporlo come metodo di insegnamento: affastella di regole e minuzie la sua sobrietà, dovendo invece limitarsi a proporre, diciamo, la semplice regola linguistico-grammaticale-sintattica. Nel censurare l'*ignavia* italica di fronte all'infessato studio degli stranieri nelle nostre biblioteche, in fondo addita non tanto l'arretratezza coeva degli studi classici, quanto l'accidioso e servile disinteresse per lo studio dell'antica lingua che ha portato gli italiani alla condizione di commessi di biblioteca al servizio degli studiosi tedeschi. Lega pertanto l'agire e le virtù del cittadino ai *mores maiorum* e mette in guardia sul concetto della recuperata libertà ammonendo, con *exempla* antichi, che *libertas non est licentia*, quella *licentia* che purtroppo progressivamente permeava l'Italia postunitaria.

Ben a ragione il Croce associa il Perrone ai latinisti coevi napoletani. Quanto vi fosse tra loro di *humanistica sodalitas* è testimoniato dall'elegia *Ad Julium Minervinum* con la quale *Nicolaus Perrone Januari*

⁵⁰ PERRONE 1882-1886, pp. 153-157.

*Seguini, Cajetani Barbati et Quintini Guancialii conlacrimatur*⁵¹ e dal manipolo di epigrammi indirizzati allo stesso Minervini, per *personalia* o scambi di giudizi letterari. Nel 1884, anniversario della morte di Scherillo, dedica un'elegia a Modestino Del Gaizo che aveva tenuto la commemorazione *De campis Phlegraeis* e celebra fra i tanti rimasti, che hanno coltivato studi latini, Bartolommeo Capasso, il solito Minervini e Carlo Lanza. Testimonia lo spirito dei tempi e il disincanto post-risorgimentale in un'elegia a Giovanni Bovio, il quale nel 1879 aveva pubblicato un volume tra il memorialistico e il biografico intitolato *Uomini e tempi*. Oggi, dice il Perrone, sono tempi di *larvae*, non di *homines*. E tutto è 'maschere'! Nell'elegia a Cesare Correnti, rivisto a Roma dopo sei anni, descrive il suo triste stato, la violenza che ha subito con cenni sull'oligarchia prepotente che domina e governa l'Italia e la dilagante delinquenza. Tributò nell'ode alcaica *Triumphalis cupressus in Dogalis saltibus condita*, recitata nella tornata dell'Accademia Pontaniana dell'8 aprile 1887⁵², onore ai caduti del disastro di Dogali, descritto in toni truci, ovviamente espressione dell'orrore che il racconto del fatto suscitava, accresciuto dallo squarcio sullo *sparagmòs* esercitato dalle donne eritree sui cadaveri. Dal poco che possediamo, è possibile tuttavia delineare un medaglione di questo valente latinista tradito dalla tradizione. Classicista sì, ma, al di là di quanto retoricamente proposto nelle sue prose, non del tutto murato nel fideismo cieco nella classicità. Spogliato della retorica, l'approccio ai classici era vissuto all'insegna dell'antico bisogno di patria ora, dopo il 1860, soddisfatto. Pensavano Perrone, Padula e tanti altri che fosse imperativo morale studiare il passato nella lingua del passato e ripercorrere per questa via i fili della tradizione. A differenza di Diego Vitrioli, chiuso nel suo legittimismo borbonico e papale, Padula e Perrone sono, anche se a vario livello, attivamente impegnati nei fatti risorgimentali. Perrone esaltò la compiuta unità geografica d'Italia, ma documentò nell'elegante latino delle sue composizioni poetiche gli immediati disincanti e pecche; nella sua *Syopolis* descrisse con fine ironia la triste condizione familiare del meridione rurale d'Italia, eco del suo soggiorno a Rotonda, prima ancora della venuta nel Sud degli spiriti maghi del meridionalismo, *in primis* Zanotti Bianco, Leopoldo Franchetti, Giovanni Malvezzi. Così nelle sue dissertazioni vergate in un latino poco ciceroniano, soprattutto nella properziana, Padula, come giustamente osservato dal La Penna, lascia tracce, oltre che della sua aspirazione a compiere il salto di cetto sociale di cui si ritiene all'altezza, anche di quel-

⁵¹ PERRONE 1882-1886, p. 85 s.

⁵² Vd. «Atti dell'Accademia Pontaniana» 17 (1887), pp. 163-166.

l'attenzione verso la cultura popolare, in senso antropologico, che sostanza tanto il *Bruzio* tanto le sue *Prose giornalistiche*⁵³.

ANTONINO ZUMBO
Università di Messina
antonino.zumbo@unime.it

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- CERASUOLO 2003 = S. CERASUOLO, *Due protagonisti e un comprimario dell'antichistica italiana del secolo XIX. I carteggi Comparetti - Fiorelli - Barnabei*, Messina.
- CROCE 1936 = B. CROCE, *Intorno a Properzio, a un suo vecchio interprete e all'elegia all'ombra di Cinzia*, «La critica» 34/2, pp. 146-155 (poi in *Poesia antica e moderna*, Bari 1941, pp. 72-87); *Aggiunte alla letteratura della nuova Italia, ibid.*, p. 258 s.
- GIORDANO 1987a = F. GIORDANO, *Antonio Mirabelli*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*. Premessa di M. GIGANTE, 'Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II' 1*, Napoli, pp. 389-403.
- GIORDANO 1987b = F. GIORDANO, *Vincenzo Padula*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*. Premessa di M. GIGANTE, 'Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II' 1**, Napoli, pp. 603-624.
- LA PENNA 1977 = A. LA PENNA, *Gli studi latini di Vincenzo Padula*, in *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, Torino.
- MACCONI - SQUILLONI 2002 = *Catalogo generale del Fondo Domenico Comparetti. Carteggio e manoscritti*, a cura di M.G. MACCONI - A. SQUILLONI, Messina.
- PADULA 1871 = V. PADULA, *Protogea, ossia l'Europa preistorica*, Napoli, rist. an. Cosenza 1983.
- PERRONE 1882-1886 = N. PERRONE, *Scritti vari*, raccolti e pubblicati per cura del Tipografo Michele De Rubertis, Napoli.
- PINTAUDI 2002 = R. PINTAUDI (a cura di), *Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli. Storia di un'amicizia e di un dissidio*, Messina.
- REINA 1985 = L. REINA, *Vincenzo Padula*, Reggio Calabria.
- RUSSO 1943 = L. RUSSO, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1865)*, nuova ed., Bari.
- SCATOZZA HÖRICH 1987 = L.A. SCATOZZA HÖRICH, *Giulio Minervini*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*. Premessa di M. GIGANTE, 'Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II' 1**, Napoli, pp. 847-863.

⁵³ V. PADULA, *Prose giornalistiche*, Napoli 1878.

